Rassegna del 09/10/2014

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DI AREZZO	**12**	"Segneremo il gol della crescita" - Sangalli all'attacco: "Insieme segneremo il gol della crescita"	**Bindi Alessandro**	1
AVVENIRE	**22**	Consumi. Confcommercio: ad agosto +0,1%. Ma non basta	**...**	4

CONFCOMMERCIO WEB

LAREPUBBLICA.IT	**1**	Consumi in lieve crescita, ma non basta per rialzare la testa dai minimi	**...**	5

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	**2**	***Rissa in Aula, poi il lavoro passa - Il voto di fiducia scatena il Senato Renzi: sceneggiate - Edizione della mattina	**Trocino Alessandro**	6
CORRIERE DELLA SERA	**5**	Lavoro, licenziamenti e contratto	**Salvia Lorenzo**	8
CORRIERE DELLA SERA	**6**	Il no in Aula ricompatta Forza Italia Ma Berlusconi tiene aperta la porta	**Di Caro Paola**	10
CORRIERE DELLA SERA	**9**	Prima i compiti, poi le critiche: «doppia strategia» di Palazzo Chigi per preparare lo scontro sul 3%	**Meli Maria_Teresa**	11
CORRIERE DELLA SERA	**8**	Merkel promuove l'Italia: passo avanti E apre a «eccezioni» sul patto di Stabilità	**Offeddu Luigi**	13
MATTINO	**5**	Intervista a Susanna Camusso - Camusso: il lavoro si crea solo investendo di più - Camusso: per creare lavoro più risorse e meno riforme	**Fanuzzi Alessio**	14
MESSAGGERO	**18**	Equitalia, incassi stabili nel 2014 oltre 7 miliardi	**M.D.B.**	16
REPUBBLICA	**14**	La "Cosa nero-verde" il nuovo partito della destra italiana da Salvini alla Meloni	**Lopapa Carmelo**	17

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	**10**	Il punto - Camere, fortezza Bastiani - Parlamento come la fortezza Bastiani? Inerte in attesa della legge elettorale	**Folli Stefano**	19

SETTORI

REPUBBLICA	**34**	Gli invulnerabili, i 3mila Paperoni che in Italia vivono di rendita - Gli invulnerabili	**Livini Ettore**	20

Confcommercio, il presidente Sangalli invita a giocare all'attacco

"Segneremo il gol della crescita"



Futuro Sangalli al centro, con Anna Lapini e Franco Marinoni alle pagine 12 e 13

Il presidente nazionale di Confcommercio: "Meno tasse e basta giocare in difesa". Marinoni accende la platea con il "fare e non galleggiare"

Sangalli all'attacco: "Insieme segneremo il gol della crescita"

di **Alessandro Bindi**

▶ AREZZO - "La teoria del fare e non del galleggiare" di Franco Marinoni, direttore della Confcommercio Toscana ha travolto tutti in occasione della convention che martedì sera ha raccolto ad Arezzo Fiere e Congressi l'intero sistema economico cittadino accorso per assistere a una lectio magistralis intorno al tema "il futuro non si prevede, il futuro si fa". Sul palco di fronte ad un'attenta e folta platea sono salite le eccellenze di Confcommercio. Il presidente nazionale Carlo Sangalli, ha lanciato la sfida alle aziende aretine: "Basta giocare in difesa, dobbiamo passare all'attacco realizzando, in tempi brevi, e tutti insieme, il gol della crescita". Secondo il numero uno di Confcommercio "la strada





per rilanciare la crescita è la valorizzazione dei servizi di mercato, con un occhio di riguardo al terziario. La priorità è la riduzione delle tasse sulle famiglie e sulle imprese. Questa è la vera medicina per curare la povertà assoluta che cresce e per dare fiducia alle nuove generazioni". Per Sangalli la crescita arriverà solo se a diminuire saranno le tasse. "Altrimenti - ha detto Sangalli - è come caricare di uno zaino sempre più pesante su una persona con il mal di schiena. Camminerà con sempre maggiore fatica". "Ripartire dal piccolo e dal territorio" per Sangalli è la strada migliore per lo sviluppo. "Il concetto di 'territorio' è prezioso, un valore aggiunto che è unico e irriproducibile. Nessuno può copiarcelo, così come avviene invece per i prodotti della moda che passa, mentre lo stile resta. Ecco quindi che potremmo affermare che il territorio non è una moda passeggera, ma lo stile distintivo delle nostre imprese e della nostra economia". È stata una serata durante la quale si sono susseguiti interventi interessanti di esperti e rappresentanti del sistema economico. "Una bellissima occasione di confronto col meglio della Confcommercio della provincia di Arezzo e i vertici nazionali, - ha commentata Franco Marinoni - oltre che un dialogo a più voci con professionisti di grande spessore". Grande quindi la soddisfazione per Ascom. "Siamo particolarmente soddisfatti - ha aggiunto Marinoni - dalla partecipazione degli imprenditori del terziario aretini e dall'attenzione delle istituzioni. Si respirava un bel clima, fuori dalla lamentela fine a se stessa nel tentativo di provare a costruire un futuro diverso". La sensazione per il direttore Marinoni "è che la platea, che era poi la nostra base associativa, abbia colto il suggerimento di andare avanti e fare di tutto per uscire da quello stato di rassegnazione che impedisce di costruire qualsiasi cosa. Certo, continuano purtroppo ad esistere diversi elementi negativi e ostacoli al fare impresa, e noi continueremo a combattere insieme ai nostri vertici nazionali per far sì che le cose cambino, ma è giunto il momento per ognuno di rimboccarsi le maniche e mettersi in discussione cominciando a progettare il futuro possibile". La convention infatti aveva come scopo anche quello di dare una scossa. "È stato apprezzato - chiosa Marinoni - l'invito a guardare avanti con nuovi occhi, ad abbandonare ogni strategia di difesa dei vecchi modelli che non ci portano da nessuna parte perché, come ha detto il professor Rullani, aspettare che tutto torni come prima è la cosa più sbagliata da fare, innanzitutto perché si tratta di un atteggiamento passivo e perdente e poi perché dobbiamo avere la consapevolezza che nulla mai tornerà come prima. Conviene lavorare su modelli diversi di sviluppo".



"Il futuro non si prevede, il futuro si fa" Sucesso per l'iniziativa di Confcommercio. Al centro il presidente nazionale Carlo Sangalli, con Franco Marinoni e Anna Lapini





Consumi. Confcommercio: ad agosto +0,1%. Ma non basta

Una lieve ripresa dei consumi c'è stata. Ad agosto l'indicatore dei consumi di Confcommercio ha registrato una crescita dello 0,1% rispetto al mese prima e -0,1% su agosto 2013. È la terza variazione congiunturale positiva di fila che però «non permette una lettura ottimistica» per Confcommercio, dato che «l'entità è troppo contenuta e insufficiente a garantire una ripresa dei consumi delle famiglie». Il recupero risulta infatti ancora debole, rimanendo al di sotto dei minimi di un anno fa. Nel dettaglio, gli aumenti più significativi su luglio si sono registrati per i beni e servizi per le comunicazioni (+0,6%), alimentari, bevande e tabacchi (+0,4%). Si è invece ridotta la spesa per i beni e servizi per la mobilità (-0,2%), beni e servizi ricreativi (-0,2%) e abbigliamento e calzature (-0,1%).


ECONOMIA & LAVORO
Le imprese tornano a bussare

la Repubblica | Mobile | Facebook | Twitter | Google + LE INCHIESTE | L'Espresso | Network

R.it ECONOMIA & Finanza con Bloomberg RICERCA TITOLO

Home | Finanza con Bloomberg | Calcolatori | Finanza Personale | AFFARI&FINANZA | Osserva Italia | UTENTI REGISTRATI Listino Portafoglio

Consumi in lieve crescita, ma non basta per rialzare la testa dai minimi

Confcommercio, ad agosto, registra una crescita dello 0,1% rispetto a luglio e un calo dello 0,1% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Tre variazioni congiunturali positive sono "un segnale di miglioramento", ma non permettono "una lettura ottimistica"

08 ottobre 2014



MILANO - La classica rondine che non fa primavera: la lieve crescita per i consumi, censita da Confcommercio, non basta per riportare il relativo indicatore al di sopra dei minimi raggiunti un anno fa. Lo rileva l'indicatore dei Consumi Confcommercio che ad agosto registra una crescita dello 0,1% rispetto a luglio e un calo dello 0,1% rispetto ad agosto del 2013. "L'osservazione di tre consecutive variazioni congiunturali positive, pur rappresentando un indubbio segnale di miglioramento che non può essere trascurato, non permette, comunque, una lettura ottimistica della situazione attuale" afferma Confcommercio. Infatti, "l'entità delle variazioni appare troppo contenuta e insufficiente a garantire una significativa ripresa dei livelli di consumo delle famiglie che restano ancora al di sotto dei valori minimi dello scorso anno (le variazioni tendenziali dei primi otto mesi del 2014 sono tutte negative)".

"Rispetto a luglio il modesto incremento che ha registrato l'ICC (+0,1%), deriva da un aumento sia della domanda per la componente relativa ai servizi, cresciuta dello 0,2% dopo il calo di luglio, sia della componente relativa ai beni che ha evidenziato un incremento di minore entità (+0,1%)", spiega il rapporto. Aumenti mensili significativi "si registrano per i beni e servizi per le comunicazioni (+0,6%), per gli alimentari e bevande e tabacchi (+0,4%) e per gli alberghi, pasti e consumazioni fuori casa (+0,3%)". In lieve incremento anche i beni e servizi per la casa (+0,1%), mentre ha registrato una variazione pari a zero la spesa per i beni e servizi per la cura della persona. Si è, invece, "ridotta ad agosto la spesa per i beni e servizi per la mobilità (-0,2%), per i beni e servizi ricreativi (-0,2%) e per l'abbigliamento e le calzature (-0,1%)", spiega Confcommercio.

Se si guarda invece al raffronto annuo, ad agosto 2014 le uniche variazioni positive "si rilevano per i beni e servizi per le comunicazioni (+6,0%), per i beni ed i servizi per la mobilità (+0,4%) grazie ad un incremento delle vendite di auto, e per i beni e servizi ricreativi (+0,3%); la spesa per i beni e servizi per la cura della persona registra una variazione pari a zero. La spesa si riduce nel segmento dei beni e servizi per la casa (-1,6%) per gli alberghi, pasti e consumazioni fuori casa (-0,8%), per l'abbigliamento e le calzature (-0,5%) e in misura modesta anche per gli alimentari, bevande e tabacchi (-0,2%)", conclude Confcommercio.

la Repubblica
Leggi il tuo quotidiano in digitale per 3 MESI a soli 19,99€
LEGGI SUBITO

STRUMENTI

MARKET OVERVIEW Lista completa »

Mercati | Materie prime | Titoli di stato

FTSE MIB	19.827,44	+0,28%
FTSE 100	6.484,91	-0,16%
DAX 30	9.047,16	-0,43%
CAC 40	4.195,27	-0,33%
SWISS MARKET	8.506,54	-0,65%
DOW JONES	16.719,39	-1,60%
NASDAQ	4.385,20	-1,56%
HANG SENG	23.263,33	-0,68%

CALCOLATORE VALUTE

Euro 1
Dollaro USA CONVERTI
1 EUR = **1,27 USD**

STASERA IN TV | PROSSIMI GIORNI

ilmiolibro | ebook

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
09-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Nuove regole Dura protesta di 5 Stelle e Lega. Poletti: indennizzo legato all'età per i licenziamenti economici

Rissa in Aula, poi il lavoro passa

Merkel apprezza la riforma e apre sulla flessibilità. Renzi: l'Europa non è solo vincoli

Dure proteste di M5S e Lega hanno preceduto al Senato il voto di fiducia notturno (165 sì contro 111 no) sull'emendamento del governo al Jobs act, con la minoranza pd che vota a favore ma promette battaglia alla Camera. Il ministro Poletti: indennizzo crescente con l'anzianità di servizio per i licenziamenti economici. E a Milano, all'eurovertice sull'occupazione, Merkel elogia la riforma italiana e apre a «eccezioni» sul patto di Stabilità.

da pagina 2 a pagina 9

EDIZIONE DELLA MATTINA

Primo sì sul Jobs act. M5S all'attacco

Il voto di fiducia scatena il Senato Renzi: sceneggiate

Il via libera nella notte
L'emendamento passa con 165 voti contro 111. Dalla minoranza un documento critico ma senza l'ipotesi crisi

ROMA Lanci di regolamenti e monetine consegnate in segno di scherno ai ministri; senatori che si dimettono e senatori espulsi che si barricano nell'Aula; scontri con i commessi, colluttazioni tra parlamentari, insulti, cori, rabbia. Una giornata campale che finisce nella notte con l'agognato voto di fiducia sul Jobs act: i sì sono 165, contro 111 no, due gli astenuti. Un voto seguito con apprensione per tutta la giornata dal premier Matteo Renzi, impegnato a Milano nel vertice europeo sull'occupazione: «Le reazioni di una parte delle opposizioni sono più sceneggiate che politica — spiega —. I nostri senatori potranno aspettare ancora qualche ora, ma porteremo a casa il risultato come ci siamo detti di fare. Accadrà e accadrà stanotte».

Il clima si accende in tarda mattinata quando il presidente del Senato Pietro Grasso espelle dall'Aula Vito Petrocelli durante l'intervento del ministro del Lavoro Giuliano Poletti. Il capogruppo M5S è reo di aver sventolato un foglio bianco, «come la delega al governo», e di essersi avvicinato al ministro consegnando delle monete. «Gli ho dato 30 centesimi — riferisce poi — dicendogli di tenere i soldi per le "tutele crescenti" dei miei due figli». Il ministro stava spiegando che «l'articolo 18 non è l'alfa e l'omega della nostra riflessione». Continuerà poi: «Il governo vuole eliminare il reintegro ex articolo 18 per i licenziamenti economici e sostituirlo con un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità».

La sospensione della seduta non entusiasma il premier, che vorrebbe accelerare i tempi. Nel pomeriggio il ministro Maria Elena Boschi chiede la fiducia, con l'atteso maxi emendamento che sostituisce il Jobs act. Lega e 5 Stelle contestano ancora. Si apre il fronte interno del Pd: 27 senatori e 9 deputati firmano un documento nel quale annunciano la fiducia, ma sono molto critici sul testo e chiedono di cambiarlo alla Camera.

In Transatlantico si discute animatamente ma ci si svaga anche. Il 5 Stelle Andrea Cioffi si fa fieramente fotografare (seguito a ruota da Roberto Calderoli) insieme a Gregorio De Falco, il comandante del «salga a bordo!» di Schettino. Mario Mauro, dei Popolari per l'Italia, passeggia con un simbolico Maalox in bella vista. Si torna in Aula e ricomincia la bagarre. Violenta lite tra la capogruppo sel Loredana De Petris e il pd Roberto Cociancich: «Lui mi ha dato del fascista, non ci ho più visto». Ne fa le spese Emma Fattorini (Pd): «Se l'ho colpita è stato per sbaglio, con il ciondolo del bracciale». Volano anche un fascicolo di emendamenti e un regolamento del Senato, che sfiorano il presidente Grasso.

Nella notte, si va finalmente al voto. Forza Italia si sfila. Giovanni Toti annuncia: «Occasione persa, votiamo convinti contro la fiducia».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



165

i favorevoli in Senato alle norme sul lavoro, su cui il governo ha posto la fiducia I contrari sono stati 111, gli astenuti 2. Molti gli assenti

22

i voti di fiducia chiesti finora dal governo Renzi, esclusi i primi due sul programma: è stata posta sul 75% del totale delle leggi approvate

Renzi
Abbiamo aspettato vent'anni e i miei senatori non hanno problemi ad aspettare qualche ora per portare a casa il risultato

Poletti
L'articolo 18 non è una sorta di alfa e omega del nostro lavoro Forse su questo tema ci sono attese eccessive

Damiano
La linea sul lavoro da parte della minoranza del Pd, che ha già dato i primi risultati al Senato, continuerà alla Camera

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
09-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 5

Assunzioni stabili, precari, tutele
Sgravi e ammortizzatori nell'emendamento alla delega

Lavoro, licenziamenti e contratto

ROMA Il contratto a tempo indeterminato diventa la «forma privilegiata» rispetto agli altri tipi di rapporto di lavoro, a partire da quelli a termine resi più flessibili pochi mesi fa. Per questo sarà «più conveniente in termini di oneri diretti e indiretti», cioè incentivato con un taglio dei contributi o dell'Irap, la tassa a carico delle imprese. Per le nuove assunzioni viene previsto il nuovo contratto a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio, con l'obiettivo della «semplificazione, modifica o superamento» della lunga lista di contratti oggi esistenti, più di 40, riducendo così i margini per la precarietà.

Quando c'è il reintegro

L'emendamento del governo al *Jobs act*, il disegno di legge delega per la riforma del lavoro sul quale ieri notte il Senato era chiamato a votare la fiducia, conferma le anticipazioni degli ultimi giorni. Come previsto, le modifiche sui licenziamenti e sull'articolo 18 vengono rinviate ai decreti delegati, che il governo dovrà emanare entro sei mesi una volta che il *Jobs act* sarà legge, e quindi dopo l'approvazione anche da parte della Camera. Le regole si applicheranno alle nuove assunzioni (primo lavoro o cambio d'azienda). Cosa diranno le norme attuative, che arriveranno nel 2015, l'ha confermato il ministro del Lavoro Giuliano Poletti nel suo intervento in Aula. Il reintegro nel posto di lavoro resta per i licenziamenti discriminatori, quelli motivati per esempio dal credo politico o religioso del dipendente. Sparisce del tutto per quelli economici, attribuiti alle difficoltà del mercato, per i quali resterà possibile solo un indennizzo crescente con l'anzianità di servizio. Mentre per i licenziamenti disciplinari, motivati dal comportamento del lavoratore, resterà solo per pochi casi, quelli in cui il magistrato accerterà una violazione grave da parte dell'azienda, che saranno comunque specificati sempre nelle norme attuative in modo da ridurre i margini di discrezionalità della giurisprudenza. Sul tavolo, però, resta anche l'ipotesi di consentire all'azienda di optare per l'indennizzo, a quel punto più alto, pure quando il magistrato disponga il reintegro. Una soluzione adottata ad esempio in Spagna.

Le norme attuative

Tutto questo, però, dovrà essere specificato nelle norme attuative. Come previsto, nel testo del *Jobs act* non ci sono riferimenti diretti all'articolo 18. Metterli avrebbe reso ancora più delicato il voto di ieri notte a Palazzo Madama, visto che l'argomento non è certo di quelli che uniscono. In questo modo il disegno di legge delega resta a «maglie larghe», e nei provvedimenti che dovranno entrare nei dettagli ci saranno margini di manovra più ampi per scrivere le nuove regole. Era quello che voleva il governo, visto che i decreti attuativi passeranno in Parlamento solo per un parere non vincolante e quindi la minoranza Pd avrà un minor potere di interdizione. Nelle ultime ore, però, era suonato a Palazzo Chigi un campanello d'allarme. Senza un riferimento nel ddl delega, le future norme attuative sull'articolo 18 potrebbero essere impugnate davanti alla Corte costituzionale per eccesso di delega, cioé perché vanno al di là dei paletti del testo votato dal Parlamento.

Troppo vago anche quel riferimento alla «eliminazione e semplificazione, anche mediante norme di carattere interpretativo, delle norme interessate da rilevanti contrasti interpretativi, giurisprudenziali o amministrativi» che pure compare nel testo. Anche per questo il ministro Poletti è entrato nei dettagli delle modifiche nel suo discorso in Aula. Un intervento agli atti che potrà aiutare l'Avvocatura dello Stato in caso di ricorso.

Cambio di mansioni

Qualche ritocco dell'ultima ora è arrivato sul demansionamento, cioè la possibilità di assegnare al lavoratore mansioni inferiori rispetto alla categoria di appartenenza. L'operazione sarà possibile tenendo conto anche delle «condizioni di vita ed economiche del lavoratore». Ma, questa è l'aggiunta in extremis, i contratti nazionali o anche aziendali potranno prevedere «ulteriori ipotesi».

Le regole per i voucher

Sui voucher, i buoni utilizzati per le prestazioni occasionali che rappresentano la forma di lavoro più flessibile, si è arrivati ad un compromesso. Resta, come chiesto dalla minoranza pd, il tetto all'utilizzo annuale per singolo lavoratore, anche se questo non vuol dire che il vecchio limite dei 5 mila euro l'anno non possa essere alzato. Varranno in tutti i settori.

Il salario minimo

È stata recuperata la norma che consente l'introduzione anche in via sperimentale del compenso orario minimo. Viene limitato ai lavoratori che non sono tutelati da un contratto nazionale, al momento il 15% del totale. Ma un domani, se i contratti in scadenza dovessero essere disdettati o anche solo non rinnovati, il salario minimo potrebbe diventare una regola molto più diffusa. Sulle risorse si specifica che gli «eventuali risparmi» che arriveranno dalla revisione della cassa integrazione potranno essere destinati ai nuovi ammortizzatori sociali.

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Le novità

- Il reintegro sarà eliminato per i licenziamenti economici e sarà sostituito «con un indennizzo economico crescente con l'anzianità». Le tutele previste dall'articolo 18 resteranno per «i licenziamenti discriminatori»
- Torna il tetto dei 5 mila euro, per l'utilizzo dei voucher. Il ricorso a prestazioni di lavoro accessorio, per le attività discontinue e occasionali
- Prevista l'abolizione del contratto di collaborazione a progetto
- Nasce l'Agenzia unica per le ispezioni di lavoro, che servirà per razionalizzare l'attività ispettiva nelle aziende

Corriere.it
Sul canale Economia del sito del Corriere della Sera spunti, analisi e riflessioni sul mercato del lavoro. Come cambierà con il Jobs act, e le storie di giovani sul blog «la Nuvola del lavoro»

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
09-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

Il no in Aula ricompatta Forza Italia Ma Berlusconi tiene aperta la porta

Da Brunetta a Toti, coro di critiche per il «bluff act». Senza incrinare la linea del dialogo

Il fronte interno
Fitto ieri ha riunito i suoi 34 parlamentari per serrare le fila: nessun passo indietro

ROMA Il no era scontato: Forza Italia non avrebbe mai potuto votare la fiducia al governo e non lo ha fatto. Ma ad accompagnare il gesto di un partito che resta — nonostante i buoni rapporti con Renzi — pur sempre di opposizione, ieri sono arrivate parecchie critiche al Jobs act. «Si sta trasformando in un bluff act...», dice con sarcasmo Giovanni Toti, soddisfa «la minoranza del Pd», e quindi «l'Italia ha fatto passi indietro sulla riforma epocale del mercato del lavoro. Male. Il plauso della Ue sembra un contentino a una docile Italia», aggiunge Deborah Bergamini.

Toni accesi anche da Renato Brunetta: «Il governo è nel caos, la situazione è grottesca», mentre per Maurizio Gasparri la sostanza è che «nel merito ha vinto Civati, perché sull'articolo 18 non cambierà niente, ma ci deve essere un gioco tra i due, perché facendo la parte dello sconfitto aiuta Renzi a far credere di aver varato chissà quale riforma rivoluzionaria».

La pancia di Forza Italia insomma resta critica, infastidita dall'operazione del governo, fermamente convinta che oggi serva fare opposizione: «Sotto la fiducia non c'è niente», protesta Annamaria Bernini. Ma la realtà delle cose non cambia: Silvio Berlusconi non ha alcuna intenzione, in questa fase, di creare problemi al premier. Né tantomeno di operare per farlo cadere, se mai ce ne fosse la possibilità che, dicono in coro gli azzurri «a oggi non esiste».

«Le riforme servono, e anche se non sono come le vorremmo e rischiano di essere annunci molto più roboanti di quello che vedremo nella realtà, fare la parte dei guastatori non servirebbe né a noi né al Paese. Le difficoltà di Renzi sono comprensibili...», insiste con i suoi Berlusconi. Toti la mette giù più dura: «Personalmente, considero la politica economica di Renzi tutta sbagliata, ma il percorso sulle riforme impostato dal premier ci è piaciuto e continua a piacerci...». Chiaro segnale che si va avanti così, lasciando al premier l'onore ma anche l'onere di gestire la crisi economica e mettere nero su bianco i provvedimenti attesi.

Che la linea porti pochi frutti a livello di consensi è ormai palese: non c'è sondaggio che quoti Forza Italia al di sopra del 15%. E sarà pure vero, come Berlusconi è convinto, che di qualche punto si potrebbe salire se lui tornasse a occupare mediaticamente la scena, ma al momento non si prevedono mosse a sorpresa. La situazione generale non permette scossoni, e Berlusconi non trova utile nemmeno frequentare troppo Roma (è rimasto ad Arcore in questi giorni) e tantomeno i suoi parlamentari, ai quali aveva promesso una riunione dei gruppi. Ieri ha preferito ricevere a Villa San Martino il suo amico Viktor Orban, premier ungherese, col quale ha discusso della situazione europea e di crisi economica.

D'altronde, anche l'aria che si respira nella Capitale è pesante. Raffaele Fitto non si mette in riga, e nonostante il Cavaliere lo abbia avvertito che non vuole «riunioni carbonare di corrente», ieri ha riunito la sua componente di 34 parlamentari per serrare le fila e dimostrare che il gruppo resta compatto e forte, e che lui non farà passi indietro, nemmeno mediaticamente visto che continua quotidianamente ad apparire in talk show televisivi.

Ma le grane per Berlusconi continuano ad arrivare anche dal partito: la crisi nera che ha svuotato le casse di FI prosegue, e dopo il licenziamento di 42 dipendenti ex Pdl, si teme che una parte degli altri 80 in servizio possano perdere il posto di lavoro. Non bastano le cene di finanziamento o i tagli alla sede: in attesa dei congressi e del tesseramento, c'è ancora da stringere la cinghia.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le scelte

- Da Forza Italia, nei giorni scorsi, erano arrivate al premier offerte di aiuto per far passare il Jobs act in caso di una spaccatura del Pd
- Berlusconi non ha mai nascosto l'ostilità al testo sul lavoro, ma si era detto disposto ad aiutare Renzi con assenze dall'Aula per evitare una crisi di governo
- Alla fine, Berlusconi ci ha ripensato: il partito azzurro vota no al Jobs act



Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
09-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

Prima i compiti, poi le critiche: «doppia strategia» di Palazzo Chigi per preparare lo scontro sul 3%

7,8
milioni di posti di lavoro persi nel Vecchio Continente tra il 2008 e il 2013

Il riconoscimento
«Tutti, a bocca aperta, hanno riconosciuto il lavoro fatto dall'Italia, anche la Merkel»

L'affondo
«Il modello di sviluppo europeo non può andare avanti in questo modo»

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

Fosse stato per lui il vertice europeo di oggi sul lavoro sarebbe andato in diretta streaming. L'idea dell'incontro non era venuta in mente a Matteo Renzi, bensì a François Hollande, in difficoltà nel suo Paese. Ma poi, com'è solito fare, il presidente del Consiglio italiano ha colto la palla al balzo per trasformare l'appuntamento di ieri in un evento che avrebbe potuto portare giovamento al governo italiano.

Innanzitutto perché si svolgeva proprio nel giorno in cui il Senato era chiamato ad approvare il Jobs act, anche se questa soddisfazione i grillini non gliel'hanno voluta dare e hanno trascinato per le lunghe i lavori d'aula. Tanto che il premier non ha potuto tenere la conferenza stampa con i leader europei dopo l'approvazione della legge delega, come previsto inizialmente. Il che ha suscitato l'ira dei renziani contro la gestione dell'aula da parte del presidente Grasso che, a loro avviso, avrebbe mandato le cose un po' troppo per le lunghe. «E' chiaro — spiega il premier sull'auto che lo porta verso il suo aereo — che lo hanno fatto apposta a fare approvare il Jobs act così tardi. Ma tanto il risultato lo portiamo a casa lo stesso e loro hanno dimostrato di saper fare solo sceneggiate. Non hanno nessuna serietà: l'unica cosa che sanno fare è protestare, mentre noi lavoriamo».

Ma c'era un'altra ragione per cui a questo punto Renzi teneva moltissimo al vertice. Per lui questo incontro si è trasformato nell'occasione per poter dire quello che pensa della politica europea: «Ho fatto un discorso duro, molto duro, tutti hanno capito quello che volevo intendere». E per la verità lo hanno compreso anche da prima. Quando hanno visto che il premier italiano preferiva affidare la guida dei lavori a Lady Pesc Federica Mogherini e, nella parte finale, al sottosegretario Sandro Gozi. Lui ha preferito tacere e intervenire solo quando c'è stato bisogno di picchiare duro su questa Europa del rigore. Certo, Renzi non ha cominciato attaccando subito la politica della Ue, ma ha usato un artificio retorico. Ha cominciato dall'Italia: «Noi dobbiamo fare assolutamente la nostra parte, guardarci allo specchio ed essere sinceri con noi stessi». Come l'ha definita, «la doppia strategia» per arrivare esattamente lì dove voleva arrivare: «Dopo che tutti, a bocca aperta, hanno riconosciuto il lavoro fatto dall'Italia e sono rimasti colpiti dagli sforzi che abbiamo fatto, anche la Merkel, perché è chiaro che dobbiamo essere credibili se poi vogliamo criticare l'Europa, allora ho spiegato tutto quello che non va nella Ue, facendo esempi puntuali, che non riguardano solo l'Italia, perché il problema è di tutti. Nel Vecchio continente dal 2008 al 2013 ci sono 7 milioni e 800 mila disoccupati, negli Usa invece negli stessi anni la disoccupazione è passata dal 9,8 al 5, 9».

E questo per il presidente del Consiglio italiano significa solo una cosa: «Che il modello di sviluppo europeo non può andare avanti in questo modo, altrimenti si compromette per sempre il futuro economico della Ue». Insomma, «l'Europa così com'è non va bene» e «non va bene nemmeno tutta la sua burocrazia». La vocazione rottamatrice di Renzi sembra prendere il sopravvento pure questa volta. Anche se nella Ue la partita è ben più difficile che in Italia. Per questo ci tiene ad assicurare che l'Italia non sforerà il tetto del 3%: «Arriveremo al 2,9», assicura il presidente del Consiglio, nel vertice, e anche dopo, in conferenza stampa. E quando pronuncia quelle parole davanti ai giornalisti, Angela Merkel si rivolge a Hollande e con un sorriso gli dice: «Vai anche tu sotto il 3». Però, com'è noto, questa non è l'intenzione della Francia. Ma l'Italia che ha bisogno di «recuperare credibilità per portare la sua battaglia e cambiare l'Europa» non può concedersi questo lusso, benché Renzi non faccia mistero di ritenere quel tetto «un orpello di un mondo che non c'è più». Dunque, il presidente del Consiglio sa che la lotta sarà dura, che diventerà asperrima quando si tratterà di «affrontare, tra quindici giorni» la questione del tetto del 3%. Questione che intende assolutamente porre all'ordine del giorno. «Ci saranno delle resistenze, lo so. È sempre così quando si vogliono fare delle riforme e dei cambiamenti», confida il presidente del Consiglio ai collaboratori. Ma queste difficoltà non sembrano fargli cambiare idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tetto

- Il tetto del 3 per cento fa parte di quelli che vengono chiamati i parametri di Maastricht: e corrisponde al rapporto che ci deve essere tra il disavanzo pubblico annuale e il Prodotto interno lordo di ogni singolo Paese che fa parte dell'Unione Europa

- Il primo ministro Matteo Renzi ha garantito che nella legge di Stabilità, che sarà presentata il 15 ottobre, il nostro Paese riuscirà a restare dentro il limite fissato da Maastricht

- Anzi, ha garantito Renzi, «fisseremo il limite del rapporto deficit/Pil al 2,9%». Ma lo stesso primo ministro ricorda come il tetto del 3% sia ormai «anacronistico» e sollecita i partner europei a superarlo

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
09-OTT-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 8

Merkel promuove l'Italia: passo avanti E apre a «eccezioni» sul patto di Stabilità

La cancelliera: «Fondi di cofinanziamento esclusi dai vincoli: siamo pronti a discutere»

6 miliardi, il fondo dei governi Ue per il lavoro giovanile

4,3 per cento il rapporto deficit-Pil della Francia (oltre il tetto del 3%)

14 giorni al prossimo vertice Ue a Bruxelles che si terrà il 23 ottobre

7 milioni i posti di lavoro persi in Europa, la disoccupazione è salita dal 7 all'11%

Il presidente Hollande
«La Francia rispetterà tutti i suoi impegni... utilizzando tutta la flessibilità possibile»

Alla fine, le parole attese sono giunte. Attese da Matteo Renzi, pronunciate da Angela Merkel: «Sul fronte dell'occupazione si devono eliminare le barriere presenti nel mercato del lavoro e l'Italia sta cercando di fare questo con il Jobs act, la riforma del lavoro, perciò sta compiendo un passo molto importante da questo punto di vista».

Ma poi, sono giunte anche le parole inattese, cioè un accenno di svolta, con l'apertura tedesca sul problema del cofinanziamento dei fondi europei (ogni Stato è tenuto a contribuire con una propria quota, *ndr*): «So — dice la cancelliera — che ci sono governi che devono lottare per conciliare il rapporto tra il deficit e la crescita. Siamo pronti a discutere modifiche al sistema. I governi devono fare i conti su come usare questi fondi per i programmi (per esempio i 6 miliardi contro la disoccupazione giovanile, *ndr*) tenendo in considerazione la questione del prefinanziamento: se il Paese coinvolto, ad esempio, deve cofinanziare il programma per due anni, allora per due anni devo considerare i costi per il programma che aumentano il deficit. Quindi posso capire che gli Stati siano molto reticenti ed esitino molto ad attuare questi programmi».

L'approvazione su doppio binario della Germania chiude un vertice che secondo la stessa presidenza italiana della Ue non è stato un vertice come tutti gli altri europei, ma «una conferenza ad alto livello sull'occupazione»: con 15-18 capi di Stato e di governo invece dei consueti 28, con l'incontro fra i ministri del Lavoro cui è mancato proprio il ministro italiano Giuliano Poletti, bloccato a Roma dal voto di fiducia sul Jobs act. Quel voto, ancora sospeso per aria a tarda sera, avrebbe dovuto essere il coronamento della «conferenza ad alto livello». Non è arrivato, ma il senso della giornata non si è esaurito in questa delusione.

Si era partiti di primo mattino, con il Centro Congressi sede dell'incontro circondato da un imponente apparato militare, agenti, carabinieri e finanzieri in assetto antisommossa nell'attesa di un corteo preannunciato dai metalmeccanici Fiom e dai centri sociali.

Alla fine folla contenuta, solo spintoni, petardi e lanci di uova, ma certo un'atmosfera non distesa.

All'interno del Centro, dopo l'arrivo dei leader nel primo pomeriggio, un incontro abbastanza rapido e poi la conferenza stampa con la consueta melina europea di promesse, offerte e smentite.

François Hollande, il presidente francese, alle prese con un rapporto deficit-Pil del 4,3% ben superiore al 3% voluto dalla Ue: «La Francia rispetterà tutti i suoi impegni... utilizzando tutta la flessibilità possibile». Matteo Renzi, il premier italiano: «Rispetteremo il rapporto del 3% fra deficit e Pil, ma io ho le mie idee sul 3% e le mantengo tutte: è un paragrafo pensato 20 anni fa, quando ancora non c'era Internet. Resta nel piano di stabilità che presenteremo a Bruxelles il 15 ottobre, nel piano indicheremo il 2,9% e dopo ci sarà tempo per parlarne». Traduzione: probabili nuove scintille all'orizzonte, già nel prossimo vertice dei capi di Stato e di governo, il 23 ottobre a Bruxelles.

Infine, l'augurio o cortese intimazione di Angela Merkel: «Noi tutti abbiamo un piano di stabilità, abbiamo preso delle decisioni come Consiglio dei governi, e in quel piano abbiamo anche elementi di flessibilità. Sono fiduciosa che tutti rispetteranno queste decisioni».

E che lei lo voglia o no, queste parole finiscono per planare di traverso sull'auspicio appena espresso da Renzi: «Tornare a porre l'attenzione sulla crescita significa chiedere all'Europa di tornare a essere se stessa».

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 815.000
IL MATTINO
09-OTT-2014
Diffusione: 71.074
Dir. Resp.: Alessandro Barbano
da pag. 5

Il colloquio

Camusso: il lavoro si crea solo investendo di più

Alessio Fanuzzi

Susanna Camusso rilancia da Salerno: «È dal Sud che di deve partire per far ripartire l'Italia. Il Mezzogiorno soffre dell'assenza di investimenti». E sul Jobs act, in un'intervista al Mattino la leader della Cgil spiega: «A parte qualche titolo, mancano cose fondamentali: l'idea della cancellazione delle forme di precariato e, al contrario, c'è un'idea di riduzione delle tutele dello Statuto dei lavoratori. Si vuol far passare un messaggio secondo cui il lavoro deve essere meno forte, mentre le leggi in materia servirebbero per dare ai lavoratori la forza di essere interlocutori paritari». Cosa chiede al governo? «Che metta al centro la creazione del lavoro e le forme per distribuirlo e gli investimenti e che elimini il precariato».

> A pag. 5

Camusso: per creare lavoro più risorse e meno riforme

«Valuteremo i decreti attuativi, ma i diritti non si toccano»

Il Mezzogiorno
Si smetta di promettere investimenti e si tenti di attuare quelli in cantiere c'è bisogno di verità

Le divisioni
Non ci spaventa protestare da soli, ma l'importante è condividere con gli altri il giudizio negativo sulla legge

Alessio Fanuzzi

SALERNO. Varca i portici del palazzo di città di via Roma poco dopo le 10, in orario più comodo dopo la levataccia di mercoledì per il vertice a Palazzo Chigi. Ad attenderla ci sono il sindaco De Luca e il segretario generale della Cgil Campania Tavella, stipati nel Salone dei Marmi del Municipio altre centinaia di militanti, qualcuno con la bandiera rossa sulle spalle. Il giorno dopo il primo confronto con Renzi, nel giorno del Jobs act, il segretario generale della Cgil Susanna Camusso si rifugia nell'abbraccio di Salerno. «Perché è dal Mezzogiorno che bisogna partire per far ripartire l'Italia, quello stesso Mezzogiorno che soffre dell'assenza di investimenti, vittima di un'overdose di leggi che non diventano pratiche», ripete più volte nel suo intervento lungo un'ora.

Segretario, la Cgil è rimasto l'unico sindacato a dare un giudizio severo sul Jobs act. Perché?
«Perché, a parte qualche titolo, di cui vedremo lo svolgimento, mancano le cose fondamentali. Manca l'idea della cancellazione delle forme di precariato e, al contrario, c'è un'idea di riduzione delle tutele dello Statuto dei lavoratori. Soprattutto, si vuol far passare un messaggio secondo cui il lavoro deve essere meno forte, più debole e con meno dignità, mentre le leggi in materia servirebbero per dare ai lavoratori la forza di essere interlocutori paritari».

Eppure la Cgil rischia di ritrovarsi isolata.
«Siamo sereni, stiamo discutendo, sarà il merito delle cose da affrontare a determinare le scelte di iniziative unitarie. Non capisco quest'improvvisa paura della solitudine: nella storia del movimento sindacale ci sono state tante iniziative singole. Il problema è il giudizio che insieme diamo dei provvedimenti, non chi si mobilita e chi no».

Come giudica il rinvio alle norme attuative delle nuove regole sui licenziamenti e dell'articolo 18?
«È importante capire cosa c'è scritto nella delega. Con il rinvio abbiamo il tempo di continuare a contrastare le cose che non vanno».

Ma lei voterebbe la fiducia al governo?
«Per noi il tema non è questo o quel governo. Non importa chi sia il premier, noi contrastiamo le scelte sul lavoro e i temi che non ci convincono. Scegliamo di volta in volta. Non abbiamo condiviso la riforma della pubblica amministrazione, non condividiamo questo Jobs act: è evidente che sul piano del lavoro siamo di fronte a un arretramento».

Cosa chiede al governo?
«Che metta al centro il tema della creazione del lavoro e le forme per distribuirlo e gli investimenti e che elimini il precariato. Forse sarebbe ora di intervenire sulle pensioni che, con le modifiche della Fornero, hanno creato nuova disoccupazione. Mi aspetterei che tutte le risorse e le intenzioni vadano a definire la possibilità di nuovo lavoro per il Paese».

Proprio su questi temi, però, la sensazione è che si sia davanti a una sorta di muro contro muro.
«Abbiamo un presidente del Consiglio che sostiene che ogni opinione diversa dalla sua sia un diritto di veto. Bisogna ripartire dal fatto che le soluzioni e le mediazioni sono il frutto del confronto delle diverse opinioni, che ci devono essere luoghi dove queste




mediazioni le trovi, come nelle aziende quando si fanno le contrattazioni e si trovano le soluzioni ai problemi. Quando si vuole fare il muro contro muro le cose non si risolvono».

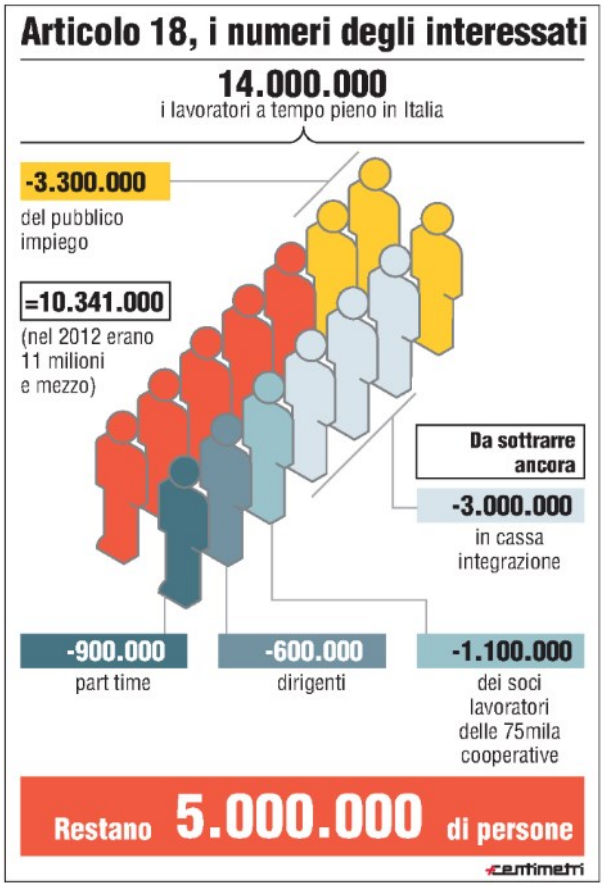
Ma la proposta sul Tfr in busta paga la convince?

«Sono soldi dei lavoratori e ci deve essere la loro volontarietà. Devono essere salvaguardate le imprese perché non abbiano problemi di liquidità, dev'essere mantenuta la tassazione separata attuale e devono essere garantiti i fondi previdenziali visto che le pensioni in tante parti del lavoro sono già molto povere».

Nei suoi discorsi insiste sempre sui giovani: cosa dice ai ragazzi del Mezzogiorno che hanno finanche smesso di cercare un lavoro.

«Dovremmo avere il realismo di dire che bisogna fare delle scelte che contrastino questa politica economica e avere il coraggio di confessare che con la continua modifica della legislazione sul mercato del lavoro abbiamo creato precarizzazione e disoccupazione. Fare demagogia non serve, così come non serve raccontargli che togliendo un po' di diritti ai padri si darà a loro futuro. Il governo la smetta di promettere investimenti, ma li attui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
09-OTT-2014
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 18

Equitalia, incassi stabili nel 2014 oltre 7 miliardi

▶Nel primo semestre la società ha ridotto i costi per 38 milioni

A GONFIE VELE LA RATEAZIONE DEI VERSAMENTI CHE RAPPRESENTANO CIRCA IL 50% DEGLI IMPORTI LA RISCOSSIONE

ROMA La lotta all'evasione di Equitalia porterà nelle casse dello Stato, a fine anno, oltre 7 miliardi. In linea - ha reso noto ieri il gruppo di riscossione nella semestrale - con i 7,1 miliardi già incassati lo scorso anno. Questo anche perché, come comunicato a giugno, l'incasso dei primi 6 mesi si è già assestato a 3,7 miliardi. Buoni anche i conti semestrali del gruppo, che si chiudono con un risultato positivo per 3 milioni e risparmi di gestione di 38 milioni che hanno consentito di mitigare gli effetti della diminuzione dell'aggio (1%) a favore dei contribuenti. «Le azioni di efficientamento intraprese - ha spiegato Equitalia - hanno contribuito a mantenere l'equilibrio della gestione permettendo di chiudere il semestre con un risultato netto positivo di 3 milioni di euro. È proseguito il percorso di riduzione dei costi che, rispetto al primo semestre 2013, sono diminuiti di circa 38 milioni di euro, di cui la metà riguarda la gestione amministrativa. Già il bilancio 2013 aveva evidenziato una riduzione della spesa di oltre 200 milioni rispetto al 2010.

Il contenimento dei costi (che, rispetto al primo semestre 2013, sono diminuiti di circa 38 milioni di euro, di cui la metà riguarda la gestione amministrativa) ha consentito di mitigare gli effetti sui conti della riduzione dell'aggio a favore dei contribuenti dal 9 all'8%.

L'ASSISTENZA AI CONTRIBUENTI

Sono aumentati i servizi per semplificare gli adempimenti dei contribuenti e ammontano a oltre 15 mila le richieste di rateazione gestite ogni settimana, per un totale di 390 mila dilazioni di pagamento concesse nel semestre». Intanto prosegue l'impegno alla rateizzazione. «Particolarmente rilevante - si legge nei documenti diffusi ieri - è stata l'attività di assistenza fornita da Equitalia per agevolare i contribuenti negli adempimenti. Le dilazioni di pagamento delle cartelle hanno sempre maggiore rilevanza nelle attività del Gruppo Equitalia, contribuendo alla stabilizzazione dei livelli di riscossione rappresentando circa il 50% degli importi recuperati. Al 30 giugno di quest'anno risultavano attive 2,3 milioni di rateazioni per un importo di oltre 25,6 miliardi di euro. Dal 2006 a oggi Equitalia ha riscosso complessivamente circa 60 miliardi di euro, con un notevole incremento rispetto ai risultati conseguiti dal vecchio sistema affidato alle società concessionarie private che riscuotevano in media 2,9 miliardi l'anno. L'incidenza del costo per euro riscosso si è ridotta del 60% rispetto al 2005». Negli ultimi 6 mesi, ha ricordato infine Equitalia, il gruppo che da 8 anni si occupa della riscossione ha ottenuto la certificazione unica di qualità, a garanzia dei servizi e dell'assistenza offerta ai cittadini.

M.D.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettori: 2.848.000
la Repubblica
09-OTT-2014
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 14

La "Cosa nero-verde" il nuovo partito della destra italiana da Salvini alla Meloni

Il prossimo 18 ottobre la prima iniziativa del "Fronte Lepenista" con la Lega, la Destra di Storace, Fratelli d'Italia e CasaPound

Sulla riuscita della operazione peserà la questione della unità nazionale

Il 15 per cento nel mirino dei due leader. Il feeling tra la destra romana e il Carroccio

CARMELO LOPAPA

ROMA. La "cosa nero-verde" è un cantiere alle battute conclusive. Per il grande lancio manca l'imminenza di una campagna elettorale, ma il sogno dei "registi" italiani che ci lavorano da un paio di mesi è che l'appuntamento sia ravvicinato, magari nella primavera 2015. "Modello Le Pen" in salsa tricolore e un ponte già aperto con la leader francese del Front National.

La guerra dichiarata all'ondata migratoria, all'operazione "Mare Nostrum", all'"Europa dei burocrati e dei banchieri" a fare da cemento per la costruzione dell'edificio. Matteo Salvini e Giorgia Meloni i big sponsor del partitone che nel giro dei prossimi mesi potrebbe abbracciare tutto ciò che si muove alla destra di Forza Italia, abbandonando proprio Berlusconi al suo destino. Quindi, partiti minori e movimenti satelliti, dalla Destra di Storace a Casa Pound. L'obiettivo è chiaro: trasformare appunto i satelliti in un unico grande pianeta che prenda il posto (e le percentuali) della vecchia Alleanza nazionale. Il giovane leader del Carroccio ha fiutato per primo il colpaccio, non solo guardando Oltralpe. L'altro giorno ha fatto notizia la sua visita ai giovani di Casa Pound nel palazzo occupato nel quartiere Esquilino di Roma, in via Napoleone III. Un abbraccio non casuale, del resto. Loro, gli "irregolari" di destra, hanno sostenuto alle Europee la candidatura del leghista Mario Borghezio nella circoscrizione finora inaccessibile del Centro, regalandogli l'elezione a sorpresa con 5.837 preferenze. Ma il vero tandem Salvini lo sta costruendo — anche per ragioni generazionali — con Giorgia Meloni, miss 350 mila preferenze alle ultime Europee, rimasta fuori per quel soffio che ha inchiodato Fratelli d'Italia (3,7 per cento) appena sotto lo sbarramento.

Ma adesso i due hanno aperto una pagina nuova. «Se si votasse domani il centrodestra non esisterebbe e io andrei solo con Fratelli d'Italia e Giorgia Meloni» si è sbilanciato il 20 settembre scorso il capo del Carroccio giusto da palco di Atreju, la festa dei giovani di FdI. Con la padrona di casa che plaude alla «grande apertura: con la Lega condividiamo molte cose», pur puntualizzando che per loro il tema dell'unità nazionale sarebbe ancora «imprescindibile». Dettagli. Tant'è che la prova generale del "Modello Le Pen" ha già un primo appuntamento ufficiale in agenda, il prossimo sabato 18 ottobre. I due leader giurano che non l'hanno concordato, ma tanto la Lega a Milano quanto FdI a Reggio Calabria celebreranno quel giorno un anno di "Mare Nostrum" per attaccare ad alzo zero «l'invasione di immigrati clandestini» resa possibile dall'operazione di salvataggio nel Mediteranneo. I due, a parte le foto con calice in mano postate su Twitter, non fanno mistero di sentirsi quasi ogni giorno. Le campagna euroscettiche le discutono insieme, sulle politiche dell'immigrazione vanno a nozze. «Sono più le cose che ci uniscono che quelle che ci dividono, ma tutto dipenderà da quanto Matteo spingerà sull'acceleratore del secessionismo» ha spiegato la Meloni rassicurando quei colleghi, da La Russa ad Alemanno, che osservano con un pizzico di scetticismo. La grossa partita sarà quella delle prossime Politiche, ma le Regionali di primavera sono più vicine. «E i numeri giocano dalla nostra parte» rilanciano tanto l'europarlamentare Salvini quanto la deputata Meloni. La Lega continua a lievitare, il sondaggio Euromedia di due giorni fa per "Ballarò" la quotava al'8, FdI al 4,2, insieme oltre il 12 per cento. Il sogno comune è la soglia immaginifica del 15, soprattutto se il cantiere verrà aperto.

«Io posso essere interessato solo se è Giorgia a farsi promotore di un processo di aggregazione — mette le mani avanti Francesco Storace, fondatore de La Destra — Farmi rappresentare in Europa da Borghezio non è che mi abbia fatto impazzire. Il fatto è che per ora, come si dice a Roma, siamo al "caro amico", tutto è frastagliato, intorno vedo solo casino». Più sensibili i movimentisti di Casa Pound. I giovani romani che di tanto in tanto occupano edifici da affidare «solo ad



italiani» hanno accolto Salvini come un leader. «Lo abbiamo voluto incontrare perché condividiamo quel che dice, dal no Euro al no immigrazione, come il ritorno alla sovranità dei popoli sono temi di battaglia a noi cari» spiega Simone Di Stefano, vicepresidente di Casa Pound Italia (un condanna a tre mesi in casella giudiziaria per aver rubato la bandiera Ue dalla sede istituzionale romana». Il braccio destro di Gianluca Iannone, leader riconosciuto del movimento, però distingue: «Ci interessa meno dialogare con gente come la Meloni o La Russa o Alemanno già ministri del caso Marò o sindaci nei quali non ci siamo identificati affatto». Meglio dialogare con la Lega. La cosa "nero-verde" può prendere il largo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

SALVINI AD ATREJU
Lo scorso 20 settembre Matteo Salvini è ospite di Atreju, la festa di Fratelli d'Italia: "Solo con voi farei un'alleanza elettorale", confida

LEGA A CASA POUND
Alcuni giorni fa il segretario del Carroccio decide di recarsi in visita nella sede di Casa Pound, nel quartiere romano dell'Esquilino

ASSE IMMIGRAZIONE
Il prossimo 18 ottobre Fratelli d'Italia e la Lega manifesteranno contro l'operazione "Mare nostrum": Meloni in Calabria, Salvini a Milano

IL PUNTO di Stefano Folli

Camere, fortezza Bastiani

▸ pagina 10

Parlamento come la fortezza Bastiani? Inerte in attesa della legge elettorale

Un porto delle nebbie segnato dai tentativi di delegittimare il Capo dello Stato

il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Non tutto è chiaro in questa fase della vita repubblicana. Il problema, s'intende, non sono i tafferugli al Senato a margine del voto di fiducia sulla riforma del lavoro: era ovvio che i Cinque Stelle non si sarebbero fatti sfuggire l'occasione di creare scompiglio, anche se il loro comportamento non fa che confermare l'assenza di una strategia politica. In definitiva le risse in aula fanno parte di certi passaggi-chiave della vita nazionale e si può pensare, pur con qualche dubbio, che la riforma di Renzi lo sia.

In ogni caso la fiducia era scontata e ha chiuso il cerchio. La minoranza del Pd non poteva fare altro che adeguarsi, salvo un paio di casi personali. Cerchio doppiamente chiuso per il premier. Eppure le ombre restano sullo sfondo e sono poco rassicuranti. Non riguardano l'attività di governo in senso stretto, bensì la vita del Parlamento e la salute delle istituzioni. Gli indizi non mancano. Da un lato vediamo un presidente della Repubblica che osserva amareggiato – sono sue parole – le due Camere che non riescono o non vogliono eleggere due giudici della Corte costituzionale. In tal modo il Parlamento «si auto-priva della facoltà attribuitagli dalla Costituzione di concorrere alla formazione della più alta istituzione di garanzia».

Dall'altro lato si osserva con sbigottimento l'incessante tentativo di delegittimare la presidenza della Repubblica e di squalificare lo Stato sul punto sensibile del rapporto con la mafia. In realtà tutti sono stati colti di sorpresa dalla procura di Palermo che ritiene perfettamente normale chiamare Riina e Bagarella ad assistere alla testimonianza di Napolitano. Ma i commenti dei politici non riescono a trasmettere il senso di indignazione e tanto meno di rivolta contro un'iniziativa il cui effetto oggettivo è la destabilizzazione a tutto vantaggio dei mafiosi imputati. «Incomprensibile» e «inspiegabile» sono gli aggettivi ricorrenti, riferiti al passo dei pubblici ministeri palermitani, e sembrano abbastanza blandi, forse nel timore di pronunciare una parola troppo forte verso il potere giudiziario.

Il risultato complessivo è un senso di impotenza. Napolitano non riesce a ottenere che il Parlamento eserciti le sue prerogative costituzionali sulla Consulta. E lo stesso Napolitano deve subire un'umiliazione da parte della procura di Palermo senza che il mondo politico sappia o voglia difenderlo con l'energia che un tempo sarebbe stata doverosa. Tutto diventa nebbioso e la "vulgata" corrente vuole che questo accade perché il capo dello Stato è al termine del suo mandato, avendo egli manifestato l'intenzione di ritirarsi entro pochi mesi.

Ma intanto la legge elettorale è ferma da qualche parte, forse anch'essa inghiottita dalla nebbia. E la stessa controversa riforma del Senato rischia di affondare nelle sabbie mobili, dal momento che risente dei ritardi del Parlamento. È un altro grave elemento di incertezza. In altri tempi, se le Camere si dimostravano incapaci di svolgere le loro funzioni, venivano sciolte. E l'impossibilità di eleggere due giudici della Corte sarebbe un ottimo motivo per sciogliere. O almeno per minacciare di farlo. Ma l'Italia aspetta la riforma elettorale che ancora non c'è. Così come aspetta la riforma del Senato, il cui tragitto è lunghissimo. Così il Parlamento si trasforma in una fortezza Bastiani e il Quirinale è sempre più esposto e sempre più inquieto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



R2/LA COPERTINA

Gli invulnerabili, i 3mila Paperoni che in Italia vivono di rendita

ETTORE LIVINI E PAUL KRUGMAN

Gli invulnerabili

Non solo gli eredi di grandi patrimoni. Ecco chi può vivere oggi di rendita: godendo di ricchezze e privilegi. In un mondo in cui il capitale rende più del lavoro. Dai super professionisti ai top manager di Borsa, avanzano i nuovi Creso

La rete di conoscenze che permette di accumulare fortune anche in poco tempo

ETTORE LIVINI

"Se potessi avere mille lire al mese", cantava l'Italia a fine anni '30. Oggi con quella cifra (l'equivalente di cinque euro) non si va molto lontano. Il numero dei nostri compatrioti che vivono - o potrebbero vivere - di rendita e campando alle spalle del proprio patrimonio, però, si misura ormai a cinque zeri. Quattrocentoquattro fortunati ce l'hanno fatta investendo solo un euro: hanno comprato una schedina del Win For Life, sono stati baciati dalla dea bendata e si sono portati casa una vincita di 3mila euro al mese per vent'anni. Sono solo la punta dell'iceberg. L'esercito dei ricchi tricolori continua a crescere, malgrado la crisi: nel Belpaese c'erano nel 2013 oltre 203mila persone (28mila più dell'anno precedente) con un patrimonio superiore al milione di euro, calcola Cap Gemini. Cifra che parcheggiata in Btp a 10 anni garantisce da sola interessi netti per oltre 1.700 euro al mese. Un Olimpo dorato al cui apice ci sono tremila individui - il doppio rispetto alla media europea - seduti su tesoretti personali superiori ai 22 milioni.

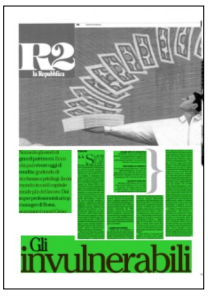
Veri e propri Paperoni, per dirla alla Disney. Rentier, come li ha ribattezzati l'economista francese Thomas Piketty, in grado di vivere (in teoria) senza lavorare. Figli naturali - dice lui - di una società "dove il capitale rende più del lavoro" e dove il mondo dei super-ricchi sta cambiando volto. Polverizzando tra mille eredi i tesori delle dinastie industriali del '900, aprendo le porte alle new-entry del terzo millennio - milionari della turbo-finanza, manager strapagati e guru delle professioni protette - ma aumentando, invece che diminuirle, le distanze tra chi ha di più e chi di meno.

LA BORSA DELLE FORTUNE

L'Italia non fa eccezione: «I grandi patrimoni tricolori sono in buona parte in tasca alle grandi famiglie imprenditoriali. Parliamo di persone che sul conto in banca hanno decine e decine di milioni – conferma Patrizia Misciattelli, presidente dell'Associazione italiana family office, le piccole banche private che gestiscono queste fortune –. In effetti, però, nel mondo della rendita hanno iniziato ad affacciarsi nuove figure». «Sono i working riches, i ricchi che lavorano — li chiama Maurizio Franzini, professore di politica economica alla Sapienza di Roma —. Capaci oggi di accumulare cifre importanti in tempi brevi grazie alla scarsità di concorrenza di alcuni mercati o nella nebbia del mondo grigio delle conoscenze e delle relazioni".

Piazza Affari è il serbatoio più prolifico di questi nuovi Creso. Ogni anno le aziende quotate in Borsa sfornano almeno un centinaio di milionari. Sessanta top manager del listino milanese guadagnano più di due milioni l'anno, qualcosa come 5.500 euro al giorno. Solo in IntesaSanpaolo - ma è





più o meno lo stesso per le altre banche - ci sono 82 dirigenti che si dividono una torta di 41 milioni. L'amministratore delegato di una società quotata, calcola R&S Mediobanca, prende uno stipendio pari a 48 volte quello di un dipendente. Multiplo che sale a 84 se cumula pure la carica di presidente. Bruscolini, certo, rispetto alle 331 volte dei numeri uno di Wall Street. Quanto basta però - tra busta paga, bonus e stock-option - per regalare un bottino da 400 milioni di euro l'anno agli uomini d'oro di Palazzo Mezzanotte. In grado, volendo, di smettere di lavorare dall'oggi al domani visto che il loro stipendio annuo medio (4 milioni) investito titoli di stato decennali basterebbe a garantir loro una rendimento di 7.500 euro al mese.

«L'Italia su questo fronte vive un paradosso — dice Franzini —: cerchiamo di rendere più competitivo il mercato del lavoro incentivando la concorrenza verso il basso tra chi guadagna meno. E non ci rendiamo conto di come il mondo protetto dei supermanager generi rendite di posizione dorate». Ultimo esempio, la maxi-buonuscita (dalla Ferrari) di Luca Cordero di Montezemolo, un assegno da 13 milioni e un vitalizio ventennale da 58mila euro al mese.

DINASTIE E PROFESSIONISTI

I working riches, ovvio, non sono ancora riusciti a scalzare le grandi famiglie come gli Agnelli e i Berlusconi dalla cima della hit parade dei rentier: i nove rami dinastici degli eredi dell'Avvocato si sono spartiti negli ultimi cinque anni una rendita di 150 milioni in dividendi della cassaforte di casa. L'ex-Cav e i suoi cinque figli - pur non avendo incassato una cedola negli ultimi tre anni - hanno in banca un miliardo di dividendi Fininvest messo da parte tra il 2005 e il 2010. Dietro di loro però - oltre alle star di Borsa - stanno scalando la classifica dei rentier i titolari delle fortune legate alla proprietà intellettuale (i litigiosi eredi di Lucio Dalla, per dire, si spartiscono un jackpot di 500mila euro l'anno solo in diritti d'autore) e i "Maradona" delle professioni. «Le vere rendite dei secoli scorsi erano in capo ai latifondisti per la scarsità di terra — racconta Franzini —. Oggi le facciamo crescere generando scarsità artificiale con barriere all'ingresso di mercati e mestieri». Un esempio? I grandi avvocati d'affari - un giro di soliti noti da sempre spina dorsale del nostro capitalismo di relazioni - si mettono in tasca ogni anno cifre milionarie. I notai guidano la classifica degli studi di settore con redditi medi tra i 233mila e i 404mila euro.

IL REBUS FISCALE

Chi più ha più paga, vorrebbero le regole elementari di giustizia sociale. Invece no. Proprio i "titolari di grandi patrimoni", certifica Banca d'Italia con buona pace di Piketty, hanno una tendenza quasi patologica a sfuggire al radar del fisco con "l'83,7% di rischio di evasione Irpef". Qualcuno - va detto - riesce a dribblare l'erario in modo trasparente formando trust o investendo in strumenti finanziari che consentono legalmente di ridurre l'imposizione. Chi bara, anche se non capita proprio spessissimo, rischia di finire nella rete dell'Agenzia delle Entrate. Come è successo ad Angiola Armellini - erede dell'omonima famiglia di costruttori - accusata (ha chiuso la partita con un assegno da 47 milioni) di non aver dichiarato per anni la proprietà di 1.243 immobili. L'Europa spinge da tempo perché l'Italia sposti dal lavoro ai grandi patrimoni il carico fiscale. Un percorso iniziato con l'aumento al 26% dell'imposizione sui capital-gain. Una cosa è certa. La metamorfosi dell'identikit dei Paperoni non ha contribuito a distribuire in modo più equo gli 8.452 miliardi custoditi (tra case, titoli e conti correnti) nei portafogli degli italiani. «Le differenze invece di assottigliarsi sono cresciute» dice Franzini. Il 10% delle persone più ricche - conferma Banca d'Italia - ha in tasca il 46,6% di questa cifra. «E l'1% al vertice della piramide controlla il 9% dei beni nazionali», calcola il professore della Sapienza. Meno del 21% degli Stati Uniti, dove la finanza e l'hi-tech hanno concentrato molto nelle mani di pochi. Un fenomeno però in costante peggioramento: il coefficiente di Gini - più è alto maggiore è la forbice delle ricchezze - è salito nel nostro paese dal 45 del 2004 al 62,3 del 2010 fino al 64 del 2012. Il patrimonio medio dei lavoratori autonomi tricolori, fatta 100 la media italiana, è cresciuto dal 153 del 2010 al 213 del 2012 (dato Banca d'Italia) mentre quello dei lavoratori dipendenti è sceso da 90 a 72. I soldi, nell'era dei rentier, generano soldi: dal 2009 ad oggi si è gonfiato solo il tesoretto degli italiani tra i 55 e i 64 anni - i più ricchi - balzato da 114 a 125 su 100 e quello degli ultra64enni pensionati (da 98 a 112). Nello stesso periodo il conto in banca degli under 34 è calato da 99 a 89. L'Italia, in fondo, è davvero un paese per vecchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESERCITO IN CRESCITA

Nel 2013 c'erano oltre 203mila persone con un patrimonio superiore al milione di euro, 28mila più dell'anno precedente. Un esercito in crescita nonostante la crisi

STIPENDI AI VERTICI

L'ad di una società quotata, calcola R&S Mediobanca, prende uno stipendio pari a 48 volte quello di un dipendente. Multiplo che sale a 84 se cumula pure la carica di presidente

OLIMPO DORATO

All'apice dell'Olimpo dorato dei super ricchi italiani ci sono tremila individui - il doppio rispetto alla media europea - seduti su tesoretti personali superiori ai 22 milioni